

## Perché ritornare sulle Beatitudini

La decisione di tornare a parlare quest'anno delle Beatitudini, presa nell'incontro del nostro comitato di coordinamento tenutosi a Roma a novembre, è legata al fatto che esse descrivono esattamente quello che vivevano già gli anawim di cui ci parlano le Scritture dell'Antico Testamento e quello che desideriamo vivere noi oggi avendo scelto di chiamarci anawim.

Il tema delle beatitudini costituisce uno sviluppo del tema della relazione, di cui pubblichiamo a fianco la seconda parte del contributo di Marcella offertoci a novembre. Infatti le beatitudini sono sorgente di un'autentica relazione con gli altri, grazie a un atteggiamento di condivisione (la povertà), di mitezza e di nonviolenza, di compassione e di misericordia nei confronti di chi soffre e di chi sbaglia, di ricerca della giustizia, di costruzione della pace. Esse descrivono un atteggiamento lontano da quello che sembra prevalente nella società attuale, ma che costituisce l'identità più profonda dell'essere umano in comunione con gli altri.

In altre parole, per uscire dal nostro isolamento e vivere delle vere relazioni, la via principale che ci viene indicata dalla fede cristiana è proprio la via del vivere sinceramente e coscientemente nello spirito delle beatitudini. Queste beatitudini ci annunciano una pienezza e una felicità che (vogliamo sottolinearlo) riguardano la nostra vita presente. E' vero che, così come sono enunciate negli evangelii, sembrano parlarci innanzitutto di una felicità escatologica: *beati i poveri di spirito, perché di essi è il Regno dei cieli*. La felicità del Regno è tuttavia già anticipata nella nostra condizione di oggi, il Regno è già presente in mezzo a noi, chi vive le beatitudini sperimenta già questa gioia, questa pace, questa serenità ed equilibrio interiore che anticipa la pienezza di quel Regno, che si manifesterà in tutto il suo splendore al di là della soglia della morte. Parlo di felicità del Regno perché dovremmo ricordare che il termine *beati* è un termine latino, che in italiano si traduce con *felici*.

Questa felicità intima e silenziosa, che può accompagnare la nostra vita già oggi, la recheremo passando a riassaporare una per una le diverse beatitudini, con tutta la ricchezza di prospettive che esse ci lasciano intravedere. Per questo motivo vogliamo dedicare i nostri prossimi incontri a una riflessione sulle otto beatitudini, pur sapendo che esse sono facce diverse di un'unica realtà, un unico atteggiamento, che è quello di una grande semplicità e fraternità nei rapporti umani e di una grande fiducia nei rapporti con il Signore.

Ringraziando lo stesso Signore per l'anno che ci è stato concesso di portare a termine, e per il nuovo anno che ci è concesso di iniziare, ringrazio anche tutti coloro che ci hanno inviato i loro auguri che ricambio una volta di più invocando sul nuovo anno la benedizione del Signore, nell'attesa di incontrarci con molti di voi a Torino verso la fine del prossimo febbraio.

Giovanni Cereti  
g.cereti@tin.it

## LA RELAZIONE, COME VIVERLA NELLA NOSTRA FRATERNITÀ

Ogni persona tende a servirsi di una comunità per l'opportunità che questa sa offrire per sviluppare se stessa, dando vita a situazioni in cui affrontare i propri bisogni. Può cercarla per pervenire a quel discernimento che consente una migliore crescita interiore e/o per migliorare le sue capacità di dare forma a relazioni interpersonali. Altri nella comunità cercano nuovi strumenti di rinnovamento e creatività, o anche informazioni e attività efficaci ai cambiamenti sociali. La comunità consente di operare verso i propri obiettivi in armonia con la diversità.

Normalmente una comunità si forma nel tempo e inizialmente presenta aspetti caotici. I suoi membri si manifestano talvolta sospettosi a causa della mancanza di strutture. Si possono registrare violenti disaccordi per la tendenza a fare "discorsi" senza prestare ascolto a ciò che è stato detto. Rivalità e ricerca di potere sono atteggiamenti che si ricavano dal bisogno di assumere il controllo del gruppo; tensioni simili possono esprimersi sui metodi proposti.

Il valore che lega la fraternità, la sua trascendenza o spiritualità raccoglie però a poco per volta il gruppo in una comunicazione quasi telepatica e i singoli iniziano ad ascoltarsi a vicenda, a capirsi e rispettarli. La stessa "atmosfera" che lo Spirito unificatore regala, dispone a volte ad una pace che compensa anche gli animi più ansiosi. Tutto questo tuttavia, potrebbe restare un fatto occasionale, senza riuscire a raggiungere o forse nemmeno ad attivare un vissuto coerente al carisma che distingue la fraternità. Così, in modo molto elementare, emergono elementi di frustrazione, sfiducia, alle volte di autentico dolore, per essere incapaci di misurarsi con l'ambiguità a causa di antiche paure, solitudini e autosvalutazione che non riescono ad essere espressi e quindi affrontati.

Le buone comunità si creano quando si facilitano le soluzioni dei conflitti e si lasciano esprimere le potenzialità e le creatività delle persone.

Tentiamo di individuare quali elementi singoli o comunitari possono fare da impedimento alle nuove aperture e come vi si può ovviare.

### 1. La rinuncia al potere di controllare

Il potere gerarchico è inerente a tutta la nostra cultura, anche religiosa; quasi che la persona sia sbagliata a priori ed abbia perciò bisogno di venir disciplinata a guidata da regole e dogmi.

Si tratta al contrario di scoprire insieme la fonte dei valori per giungere alla consapevolezza che il buono della vita è all'interno, e non dipende da fonti esterne. Si verifica all'interno dei gruppi una difficile comunicazione, quasi il timore di "dire"; si intuiscono possibilità non sviluppate, una libertà non vissuta relativa al proprio credo. Spesso il problema che si comunica non è il vero problema, perché, se questo

si fosse "colto" esattamente sarebbe per buona parte risolto. I problemi che fanno paura in genere vengono tenuti nascosti; nell'ascolto bisogna lasciare il tempo necessario alla descrizione del disagio, in modo che quando esso viene espresso la persona stessa è già stata aiutata ad intuire la verità nascosta. Occorre restare fuori dalla curiosità e dal voler sapere, dicendo a se stessi "non posso fare niente"; questa apparente distanza che nel caso di chi ascolta significa: non si può avere tutto in pugno, lascia all'altro la libertà di venire in contatto con le sue stesse forze positive. Può sembrare contraddittorio rispetto al nostro modo di pensare l'aiuto, ma va detto che ogni persona ha ampie risorse per autocomprendersi e per modificare il proprio concetto di sé; tali risorse emergono proprio di fronte ad un clima fiduciale che lascia trasparire la valorizzazione di quanto si ascolta, l'accettazione, e una incondizionata considerazione positiva.

Un altro elemento che facilita la relazione è la comprensione empatica. Questo genere di ascolto attivo, sensibile, è eccezionalmente raro nelle nostre esistenze, eppure, quando le persone sono ascoltate empaticamente, diventa loro possibile prestare un ascolto più accurato al flusso delle esperienze interiori; via via che una persona comprende se stessa, diventa quindi più genuina e congruente con le sue esperienze di vita. La relazione centrata sulla persona libera perciò da ogni forma di potere e di controllo, si fonda sulla fiducia e sulla possibilità di un perfezionamento che la vita offre sempre e comunque attraverso una giusta relazione. Infatti, la forza più autentica del nostro universo personale non è il potere (qualsiasi abito egli vesta) ma l'amore. E' infatti accertato che quando il lavoro di una comunità diviene armonioso le singole potenzialità emergono per confluire in una corrente positiva.

### 2. Il pensiero intenzionale e la minaccia del nuovo

Per pensiero intenzionale intendo indicare il radicamento in alcune categorie acquisite che pongono difficoltà all'apertura di un ascolto. Tutto ciò che scuote i pensieri che strutturano l'agire abitudinario, guidato dalla cosiddetta "buona coscienza", viene percepito come minaccia sia dalla coscienza del singolo come da quella comunitaria. Il nuovo, spesso, minaccia una unione - a dir nostro - faticosamente raggiunta. Se infatti lasciassimo spazio al nuovo, potremmo vederci costretti a riorganizzarci. La cosiddetta "buona coscienza" storicamente, ha emesso giudizi che hanno avuto conseguenze deleterie.

Quando ci capita di rifiutare una persona, per qualsiasi motivo, subentra un'altra istanza profonda che ci impone di riservarle un posto nella nostra anima. Questo perché, se riusciamo ad ascoltare il motivo del rifiuto, troveremo che noi stessi siamo portatori di ciò che abbia-

segue a pag. 2

mo rifiutato. Non combattiamo quindi in noi stessi ciò che rifiutiamo, ma in un'altra persona (proiezione).

Escludendo una persona le attribuiamo così un potere e a noi, (forse all'intera comunità) resta una inquietudine fino a che questa persona non venga ricollocata al suo posto.

### 3. Desiderio e paura

Si dà facilmente per scontato che l'adesione ai valori sia un fatto personale, frutto di convinzioni libere e interiori. E' piuttosto frequente, tuttavia, vedere come talune persone preferiscano parlare con il sacerdote piuttosto che con altri "operatori della coscienza"; perché – dicono – si sentono più capite. Ciò vuol dire, che fra loro e il prete, avvertono una condivisione di ideali che faciliterebbe l'apertura di sé.

Questo non è sempre vero: la presunta condivisione può essere una resistenza alla crescita, un alibi per non discutere gli ideali. Li si dà come presupposti, esistenti e già assimilati. Illusi da questa apparente condivisione, ci si esonera sul riflettere criticamente su di essi e dal verificare quanto invece siano stati davvero assimilati. Non bisogna interpretare subito la condivisione come sinonimo di adesione, occorre dissociarsi da questa condivisione, metterla in discussione e verificare se davvero esiste. Con questa indagine non si tratta di passare dalla fede al dubbio, ma dalla fede accettata alla fede motivata, liberandosi dai sostituti della fede: accettazione passiva, paura delle verifiche, atteggiamento abitudinario. La fede adulta non accetta condizionamenti. Indagare la fede non significa farla crollare; se non abbiamo una coscienza acquisita personalmente chiunque può portarci via ciò che credevamo di possedere; è la paura che gli ideali non abbiano poi quella forza di cui tanto si dice. Per far passare l'ideale è meglio mettere in guardia sulle negatività delle alternative, tutte più o meno cattive. Chi ha paura delle alternative non può sentire l'obbligazione del "mi sta a cuore", ma solo la costrizione del "devo". C'è obbligazione spiritualmente autentica solo dove c'è la possibilità di sottrarsi. Anche Dio ha lasciato all'uomo la possibilità del rischio: "Egli da principio creò l'uomo e lo lasciò in balia del suo proprio volere" (Sir. 15, 14).

Tutto questo lo viviamo anche nella nostra fraternità degli anawim, a proposito della quale rifletterò nella terza parte del mio contributo (che verrà pubblicata sulla prossima lettera).

Marcella Morbidelli Contardi - Roma 6

Mons. Loris Francesco Capovilla, che ogni anno ci spediva tre o quattro pieghevoli con un'ampia antologia di passi tratti dagli scritti di Giovanni XXIII, con lo scritto datato Natale 2009 (cinquantesimo dell'annuncio del Vaticano II) cessa la pubblicazione di questi fogli, che hanno raggiunto il numero di 450. Ringraziandolo della fedeltà con cui ce li ha inviati, pubblichiamo le sue parole di congedo:

"I piccoli semi stanno ora nelle mani dei desti-

## IL CONFLITTO da attraversare - da ascoltare - da superare

L'argomento del conflitto, prescelto per il nostro incontro d'inizio anno a Firenze, aveva sollevato qualche iniziale perplessità: forse sembrava un po' negativo. Svolgendolo, poi, sia nelle tre meditazioni bibliche del mattino sia nelle riflessioni sulla vita, in cui gli argomenti riguardavano sempre in modo più o meno diretto i conflitti, è stato possibile pervenire a qualche scoperta spiritualmente significativa.

Al di là degli irenismi facili (ma inutili) che possono tentarci, riconosciamo che la Scrittura è piena di conflitti: conflitti nel senso di guerre o persecuzioni o confronti polemici, conflitti con nemici esterni, con i pagani che attentano alla purezza della fede, con quelli che rifiutano e osteggiano l'annuncio degli uomini di Dio, dei profeti, poi di Gesù e dei suoi; ma presenta anche una quantità impressionante di conflitti, per così dire, privati, fatti di gelosie e invidie, inganni ingratitudine e rifiuti; e questi non riguardano solo personaggi negativi, né sempre mettono di fronte un 'cattivo' e un 'buono' – situazione che, nella sua drammaticità, avrebbe almeno il pregio di essere semplice psicologicamente.

Sappiamo che c'è anche un conflitto con Dio, ma questa riflessione può diventare vertiginosa e ci condurrebbe molto lontano. Gesù stesso ha conosciuto il conflitto, anzi è stato un suscitatore di conflitti, in apparenza, ben più che un pacificatore (anzi di sé dice: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra... Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione..."), Lc 12, 49.51-53). Eppure nonostante questo o proprio per questo Gesù "è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione..." (Ef 2,14). La pace nel senso biblico non è semplice assenza di conflitti. L'operatore di pace di cui parlano le Beatitudini è una persona che non teme il conflitto, ma sa guardare oltre.

Non potendo occuparci di tutto, almeno nelle meditazioni bibliche abbiamo concentrato l'attenzione sul genere di conflitti che ci turba di più, perché viene a dividere proprio quelli che dovrebbero essere più uniti: i fratelli, figli della stessa madre e dello stesso padre, quelli che condividono la sequela di Gesù e anzi fanno la strada con lui, quelli che lavorano per diffondere il messaggio di Gesù e costruire e unire la comunità dei credenti.

La nostra esperienza conosce conflitti di ogni genere: la vita sociale e politica, la vita ecclesiale, la famiglia stessa, tutti i contesti in cui delle persone vivono insieme e dipendono le une dalle altre presentano situazioni conflittuali spesso laceranti. E' stato ricordato proprio nel nostro incontro di Firenze che le parole greche *pòlis* = città e *pòlemos* = guerra hanno la stessa radice. Ormai sono diventate quasi luoghi comuni per noi espressioni quali 'logica del conflitto' o 'conflittualità permanente'. Pensiamo poi alla crescente diffusione dell'attacco

personale, dell'insulto, nel dibattito politico e non solo; pensiamo allo stile abbastanza ripugnante di certe trasmissioni televisive, in cui la maleducazione che tronca e impedisce la parola all'avversario non è semplice espressione di rozzezza, ma precisa tecnica di sopraffazione.

E talvolta il conflitto, benché proiettato al di fuori, nelle sue radici più o meno consce è dentro di noi: ciò complica tutto e può rendere angosciosi anche conflitti che oggettivamente sarebbero modesti, futili quasi.

Nello stesso tempo la nostra epoca forse più delle altre ci offre segnali – poco consapevoli, contraddittori e incomposti, anche violenti, ma segnali; o, se vogliamo, segni dei tempi – del bisogno crescente e non differibile di nuove relazioni improntate ad amore e rispetto.

Il conflitto è una realtà scomoda, spesso dolorosa, una crisi, ma non è semplicemente e unicamente negativo. Non va soffocato e represso, ma ascoltato, interrogato dalla coscienza, illuminato dallo Spirito.

Se lo viviamo nel modo giusto – cioè senza violenza, con una costante apertura di mente e cuore, nell'abitudine al discernimento – aiuta una migliore conoscenza di sé nelle due parti coinvolte, svela e avvalorata tutta la sua intima tensione a farsi 'altro'. Qui troviamo la chiave di una possibile spiritualità del conflitto: quasi tutta ancora da inventare nel concreto della storia umana, ma in qualche modo già donata.

Nel momento in cui si riesce a farvi entrare anche solo un seme di dialogo, il conflitto è già diventato un confronto. E il confronto, lo sappiamo, è una fase – iniziale e povera magari, eppure autentica – di una realtà molto grande, per noi fondamentale, cioè il dialogo: e questo a sua volta è una dimensione, una manifestazione dell'amore. Per questa via il conflitto è chiamato a evolversi nel quasi-opposto di sé.

Tutti conosciamo un po', almeno in teoria, le vie di superamento dei conflitti. Oppure la negoziazione: il focalizzarsi sugli interessi in gioco più che sulle posizioni... certo questa spiritualmente non è proprio la stessa cosa; ma può quantomeno eliminare molte asprezze, aiutare la maturazione, accentuare il senso della propria responsabilità.

Ma vi è molto di più. In una logica personalistica, il criterio di fondo dovrebbe essere quello di non ridurre la persona, qualunque persona, al problema che rappresenta in quel momento. Come cristiani – ma vorremmo dire come persone –, la sfida che ci interpella è quella della fantasia creativa senza cui l'amore non merita nemmeno di chiamarsi così: saper andare oltre gli schemi irrigiditi che prevedono vincitori e vinti, saper investire nel conflitto un 'di più' di intelligenza e di amore, perché entrambe le parti possano uscirne migliori.

Lilia Sebastiani

[lilia.sebastiani@tiscali.it](mailto:lilia.sebastiani@tiscali.it)

*cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio" (Sal 42,2).*

*Dixi et liberavi animam meam.* Trepida e timida confidenza, mentre cammino verso casa, a piccoli passi, aperti sulle incantevoli visioni del creato, anticipo di ultramondana contemplazione.

+  
Loris Francesco Capovilla  
(via Camaitino 12, 24039  
Sotto il Monte Giovanni XXIII – BG)

*Al passato dico grazie e nient'altro aggiungo.  
Al futuro dico sì con accenti biblici: "Come la*

## BEATI COLORO CHE SONO POVERI DAVANTI A DIO

La prima beatitudine, sulla quale rifletteremo tutti insieme nell'incontro di Torino di fine febbraio, recita *Beati i poveri in spirito*, oppure, come dice la traduzione interconfessionale in lingua corrente, *beati coloro che sono poveri di fronte a Dio*.

Questa traduzione, che ricorre alle equivalenze dinamiche, e cioè cerca di rendere il significato più esatto del testo originale nel nostro linguaggio di oggi, ci aiuta a capire il senso più profondo del messaggio. Non intendiamo svuotare l'invito a una povertà personale, a una vita di sobrietà e di semplicità, ma intendiamo andare oltre. La povertà materiale è importante, e la ricerca di questo farsi povero per seguire il Signore è stata all'origine di tante vocazioni anche religiose, e ha coinvolto tutti coloro che hanno voluto vivere integralmente la povertà secondo la parola dell'evangelo: "va, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi" (cf. Mt 19,21). Da S. Antonio Abate che secondo la sua stessa testimonianza ha venduto tutto dopo avere ascoltato questa parola, a san Francesco di Assisi, a innumerevoli religiosi e religiose, a innumerevoli santi, l'invito a farsi poveri per seguire il Signore e vivere il vangelo *sine glossa* è sempre stato ascoltato nella chiesa. La ricerca di una autentica povertà aiuta ad abbandonare ogni idolatria delle cose che ci sono date per essere usate per il nostro bene e non per essere idolatrate.

E tuttavia io oserei dire che il disegno di Dio per i suoi figli non è la povertà, ma una buona qualità della vita per tutti, ed è quella per la quale attualmente si sta lottando: che tutti abbiano il necessario per vivere, anzi per vivere una vita rispettosa della grande dignità di ogni persona umana. Rileggendo queste parole dopo la spaventosa tragedia di Haiti, non possiamo non riconoscere che il progetto di Dio per la nostra umanità prevede per tutti abitazioni che possano resistere al sisma, possibilità di accoglienza e assistenza per tutti i sofferenti, e condizioni di vita meno inumane di quelle in cui è costretta a vivere ancora oggi tanta parte della nostra umanità. Per questo, la felicità annunciata per coloro che vivono questa beatitudine riguarda più ancora che la povertà materiale, la capacità di condivisione, il superamento dell'egoismo e dell'egocentrismo, e uno spirito di fraternità e di semplicità alieno da ogni altezzosità nei confronti degli altri. Dico questo perché per tutta la vita ho dovuto riflettere insieme a persone che sono state tormentate dal problema della povertà, anche persone sposate e con figli, per esempio all'interno del movimento delle *Equipes Notre-Dame*: ma abbiamo fatto abbastanza per diventare veramente poveri secondo il vangelo, secondo l'invito di Gesù? Questo tormento che accompagna tante esistenze mi richiama alla mente un episodio avvenuto in Repubblica Centro Africana, nel

1971. Un gruppo di cooperanti cattolici francesi guidati da un prete pubblicò un documento nel quale i missionari venivano criticati perché non abbastanza poveri secondo il vangelo: erano gli unici che avevano abitazioni in muratura, che avevano gruppi elettrogeni per la notte, che avevano auto per i loro spostamenti. Ricordo la risposta del padre Clément: sì, ma noi stiamo qui per tutta la vita, noi siamo in zone di foresta o di savana dove gli altri non osano neppure avventurarsi, noi viviamo in condizioni di precarietà dal punto di vista sanitario, economico, immersi nella realtà di questo paese al

*Il prossimo incontro interregionale avrà luogo a Torino, nella Casa di accoglienza dei Servi di Maria che fa parte del complesso monumentale della Basilica di Superga, dal venerdì 19 febbraio sera al pranzo della domenica 21. In questa occasione inizieremo la trattazione del tema delle Beatitudini, che costituiscono il programma di vita degli anawim. La prima beatitudine, "beati i poveri in spirito, beati coloro che sono poveri di fronte a Dio", sarà oggetto di riflessione nel pomeriggio del sabato e nella mattinata di domenica attraverso gli interventi liberi di diversi membri della fraternità. Chiediamo a quanti hanno già annunciato il loro contributo così come a tutti gli altri partecipanti, di portare riflessioni preparate per scritto, in vista anche di un'auspicabile pubblicazione. La mattinata di sabato 20 febbraio sarà dedicata alla visita della basilica, della cupola, dell'appartamento reale e delle tombe dei Savoia. (Per informazioni e iscrizioni, Anna Agnesi Onorato, 011-5628490; 335-7446342).*

punto di doverci anche spogliare della nostra lingua e della nostra cultura. Qualche tempo dopo, il prete che aveva ispirato questo documento decise di andare a vivere fra i pigmei, dove sono stato a trovarlo: era l'unico ad avere una capanna, era l'unico ad avere un negozietto per evitare di dover dare sempre tutto gratis, era l'unico ad avere in qualche modo l'esistenza assicurata. Questo episodio mi ha aiutato a capire che la povertà voluta da Cristo non è la scelta di vivere in una botte come Diogene, privandoci di tutto, perché non arriveremmo mai a fare abbastanza, ma si pone sul piano dei rapporti con gli altri: è povero colui che lavora come gli altri e vive del proprio lavoro, è povero colui che non si crede migliore degli altri, è povero colui che sa condividere con semplicità con gli altri quanto possiede. Quando ho chiesto a un africano cosa pensava di me, che avevo una

macchina per i miei spostamenti e potevo apparire ricco, lui mi ha risposto di no, perché mi fermavo sempre a caricare quelli che mi facevano segno lungo le piste. Questo africano mi ha insegnato che *la povertà è condivisione*: condividere la condizione comune di tutti, condividere quanto possibile i propri beni, mettendoli anche a disposizione degli altri. E nella nostra società occidentale li condividiamo pagando le tasse, attraverso le quali circa metà dei nostri redditi va alla comunità, e anche se non sempre lo Stato utilizza correttamente ciò che riceve dai cittadini, resta che questo è il modo di distribuzione più corretto perché attraverso le imposte si può provvedere alla scuola, alla sanità, alle strade, a tutto quello che è necessario per la vita quotidiana delle persone. E forse è innanzitutto attraverso l'impegno e il contributo dei diversi Stati, che possono essere meglio risolti anche i problemi legati alla fame e alle grandi calamità del mondo. L'umanità oggi ha sufficienti risorse per dare da mangiare a tutti i suoi figli, anche a livello internazionale occorre imparare a praticare di più la condivisione.

Tornando alla nostra società, in essa praticiamo la condivisione anche quando usiamo il più possibile i mezzi di trasporto pubblici, quando prediligiamo ciò che è comune a tutti a ciò che è nostra proprietà privata (i parchi cittadini, i musei, e così via). Dicevo di recente alla Giovane Montagna che gran parte della bellezza dell'andare in montagna sta nel fatto che sentiamo che la montagna è di tutti, per questo forse quando andiamo in montagna salutiamo tutti, perché sentiamo di condividere con loro lo stesso bene donatoci gratuitamente da Dio.

"Dacci oggi il nostro pane quotidiano". Il pane quotidiano ci arriva attraverso gli altri, e il pane quotidiano non è solo il cibo materiale, è anche il pane dell'amore e dell'amicizia di cui tutti siamo tanto affamati. Per questo la vera povertà di fronte a Dio è anche la capacità di essere attenti e di condividere anche la condizione di sofferenza degli altri, e di venire incontro alla loro fame materiale e spirituale. Tutto questo è possibile solo se ci facciamo un cuore da poveri, privo di arroganza, di prepotenza, di atteggiamenti di sufficienza e di senso di superiorità nei confronti degli altri. La povertà richiesta dal Signore pensiamo infatti sia quella di partecipare alla condizione comune delle persone del proprio ambiente, guadagnandosi anche da vivere con le proprie mani e il proprio ingegno, così come per quanto possiamo comprendere dagli evangelisti ha fatto lo stesso Gesù. Come diceva un passo sapienziale che ritornava spesso nel vecchio breviario, "non darmi né ricchezza né miseria, ma dammi ogni giorno ciò che mi è necessario per vivere".

(g.c.).

## Una lettera a proposito del Giusto fra le Nazioni

L'editoriale pubblicato nella lettera di novembre intorno al conferimento del titolo di Giusto delle Nazioni a mons. Michele Maurizio Raffa, nel quale si diceva che di questa persona non si era conservata memoria all'interno della Confraternita dei genovesi in Roma, ha suscitato il graditissimo intervento di un amico che forse può interessare tutti i nostri lettori (g.c.)

Caro don Giovanni,

ho letto "un Giusto fra le Nazioni" sulla Lettera del 25 novembre, e mi sono commosso. La nomina di un Giusto è sempre una cosa bella: una famiglia salvata, il superamento delle barriere tra religioni. Ma io, monsignor Raffa, lo conoscevo, e lo conoscevo bene! Avevo 18-20 anni e frequentavo ogni estate, con la mia famiglia, la "Cittadella del Pensiero", un'iniziativa del Padre paolino don Pasquale Magni che riuniva, ogni mese di agosto sulle Dolomiti, intellettuali e professori, cattolici e no. L'iniziativa, di cui certamente saprai più di me, era legata a "Responsabilità del Sapere", al Centro di Comparazione e Sintesi che hai citato, e più tardi alla rivista "Il Fuoco". E' qui che ho conosciuto mons. Maurizio Raffa, che ogni anno partecipava come attento osservatore, promotore di conferenze, e musicista. Aveva dato a mio padre Agostino, che tu certamente ricordi, musicista anche lui, alcune sue composizioni. Una di queste, *Invocazione Mistica*, era per violoncello e pianoforte, e io suonavo il violoncello e Papà (molto bene), il pianoforte. Allora una sera gli abbiamo fatto la sorpresa, e dopo una conferenza, sul pianoforte dell'Albergo Rosetta di San Martino di Castrozza e col mio violoncello, gli abbiamo eseguito l'*Invocazione Mistica*. Ricordo la sua felicità, cordiale e semplice, come il suo carattere.... Qualche anno dopo, come hai ricordato, è prematuramente scomparso, lasciando un ricordo di entusiasmo e di profonda umanità. E le testimonianze del suo pensiero e della sua musica.

Un abbraccio e Buon Natale

Fabio Capocaccia -  
Genova

## UNA LETTERA DA BOLZANO

Carissimi,

mentre ringrazio per la vostra partecipazione affettuosa al mio dolore, desidero dirvi che il nostro gruppo si è riunito al completo con la presenza di don Antonio Mazzucato. E' stato un incontro straordinariamente ricco di riflessioni attorno ai temi, in particolare del Natale e della speranza. Come e dove possiamo trovare speranza in mezzo alle fatiche del tempo presente?

Non ci sono risposte facili: ma penso che la speranza sia l'autentica forza che ci consente di andare avanti guardando in Alto. E' lì che troviamo una risposta.

Buon Natale e buon anno a tutti.

Francesca Meneghelli - Bolzano

## UNA LETTERA DA ROMA

Siamo appena tornati, Enrico ed io, dall'incontro che si è svolto a Firenze dal 3 al 6 gennaio, incontro che proponeva riflessioni bibliche sul tema dei conflitti.

Non mi addento in una esposizione dell'argomento, troppo ricco e vasto, ma desidero solo trasmettere la gioia di questi tre giorni passati insieme a tanti amici in un clima di vera comunione fra noi, di interesse reciproco, di pace e anche di umile riflessione su alcuni passi biblici importanti relativi alla storia dei primi tempi della chiesa.

E' una parentesi che a fatica ci siamo riservati e che, seppur nella sua brevità, ci ha lasciati tutti molto più ricchi dentro, e più desiderosi di accrescere il nostro amore verso Colui che più viene conosciuto più viene amato, e di riuscire a farlo conoscere a quelli che non sono rivolti a Lui. Ringrazio tutti, e in particolare Lilia, per la buona riuscita dell'incontro.

Rossella Caracciolo - Roma 3

### Gruppi romani

*I prossimi incontri del gruppo biblico guidato da don Giovanni Cereti che si riunisce in Roma in via G. G. Belli 28 e che quest'anno prevede una introduzione ai Profeti avranno luogo il 3 febbraio, il 3 marzo e il 7 aprile.*

*Un incontro di preparazione alla Pasqua cui tutti i gruppi romani sono invitati è previsto per i giorni della settimana santa.*

*Presso la chiesa dei genovesi, avrà luogo un ritiro spirituale predicato da don Sergio Simonetti sabato 27 marzo dalle 10 alle 17, cui possono partecipare tutti coloro che lo desiderano.*

### Gruppi genovesi

*Gli amici anawim di Genova invitano alla celebrazione del 50mo di ordinazione di don Giovanni Cereti che avrà luogo domenica 21 marzo 2010 alle ore 10.30 alla parrocchia di san Francesco d'Albaro.*

## Iniziativa P.A.C.E.!

*Fra i viaggi di Iniziativa P.A.C.E., segnaliamo quelli condotti da membri della nostra fraternità: il viaggio in Russia condotto da Gabriella Cerù Ferrante, alla fine di giugno, quello guidato da Giovanni Cereti sempre in Russia, all'anello d'oro, fra il 12 e il 21 agosto, quello nella Turchia dell'est sotto la guida di Paola Marchesini all'inizio di settembre, quello in Germania diretto da Giulia Oteri nella seconda metà di settembre.*

*Chi è interessato ai viaggi può richiedere l'invio del programma completo telefonando al 336-732734.*

**Rallegramenti vivissimi a Giovanni e Marcella Contardi, per la nascita il 5 dicembre del nipotino Giovanni Maria, figlio di Francesco e Valeria Contardi.**

## Indicazioni di libri relativi alla fraternità

A.M. Baggio (ed.), *Il principio dimenticato. La fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, ed. Città Nuova Roma 2007, pp. 328;

A. Marzanati - A. Mattioni (edd.), *La fraternità come principio del diritto pubblico*, ed. Città Nuova Roma 2007, pp. 253.

Due opere in collaborazione, pubblicate dalla stessa editrice, che propongono di introdurre la fraternità come categoria politica. Il primo lavoro afferma che i regimi democratici non possono realizzare pienamente la libertà e l'uguaglianza, se non sono animati anche dal terzo principio della rivoluzione francese (di ispirazione in ultima istanza evangelica): la fraternità. Il secondo traduce il principio di uguaglianza in quello della solidarietà, e afferma che essa si può realizzare solo alla luce di una autentica fraternità. Due lavori da non dimenticare se vogliamo riflettere sul tema della fraternità (g.c.).

## Incontri romani

*L'amicizia ebraico cristiana di Roma invita agli incontri che avranno luogo nella sala della Facoltà valdese (via Pietro Cossa 40) alle ore 17 del mercoledì 10 febbraio sul tema della famiglia (con interventi di Marinella Perroni, Paola Paulin e Nadjia Kebour) e il mercoledì 10 marzo sul rapporto fra Scrittura e tradizione (con interventi di Michael Ascoli, Innocenzo Gargano e Mustafa Cenap Aydim).*

Il gruppo del SAE di Roma invita agli incontri di domenica 24 gennaio (chiesa luterana di via Sicila 70) alle ore 18 sul tema "Voi sarete testimoni di tutto ciò", all'incontro di domenica 14 febbraio, (monastero delle camaldolesi, clivo dei Publicii), sull'argomento *Pluralità e fraternità nelle origini cristiane* (con interventi di Eric Nofke e Romano Penna) e a quello di domenica 14 marzo sempre presso le monache camaldolesi sul tema *Pluralismo di vie e fraternità ecumenica* (con interventi di Luca Negro e Giovanni Cereti).